



PORTA - BELLI - TOTO':  
parallelismi e divergenze

# Giuseppe Francesco Antonio Maria Gioachino Raimondo Belli

([Roma, 7 settembre 1791](#) – [Roma, 21 dicembre 1863](#))

Nacque nella famiglia benestante di Luigia Mazio e di Gaudenzio Belli. La famiglia ebbe altri tre figli: uno morto ancora in fasce, Carlo, morto a 18 anni, Flaminia, che si fece suora nel [1827](#). Nel [1798](#) i francesi occuparono Roma e i Belli si rifugiarono a [Napoli](#). Ristabilito il potere pontificio, tornarono a Roma, poi nel [1800](#) si stabilirono a [Civitavecchia](#), dove Gaudenzio Belli aveva ottenuto un impiego ben retribuito al porto. Morì nel [1802](#) in un'epidemia di tifo, lasciando in gravi difficoltà economiche la famiglia, che tornò a Roma stabilendosi a [via del Corso](#).

Gioacchino visse svolgendo modesti impieghi nell'amministrazione pontificia. E' autore della più grandiosa raccolta di sonetti della letteratura non solo italiana: il totale di 2279 fu raggiunto in due fasi creative, 1830-37 e 1843-49. Giudicandoli scandalosi moralmente e politicamente, Belli affidò gli autografi a Mons. Vincenzo Tizzani con l'incarico di bruciarli dopo la sua morte; il monsignore, invece, li salvò, consegnandoli al figlio del poeta. Nell'*Introduzione* Belli si trincerò dietro l'alibi della fedele documentazione, dichiarando di aver voluto "lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma". In realtà, adottando un romanesco vivo e vigoroso, egli si trasferisce, non senza complicità, nelle strutture mentali del popolano e, dal suo punto di vista, legge e interpreta le cose di questo mondo e dell'aldilà. Gli effetti comici mimetizzano, senza cancellarla, una visione disperata dell'esistenza che travalica l'orizzonte romano.

Belli è figura oggettivamente sui generis, frutto dell'incrocio tra genio, appartenenza a una cultura chiusa e inevitabile contatto a distanza con i fermenti che lievitavano nell'Europa post-illuminista e romantica. Belli è l'antipode naturale del milanese Giusti: poeta, quest'ultimo, della fiducia nella storia e nell'emancipazione dei popoli, là dove Belli resta araldo dell'abisso e dell'eternità. Il che non gli impedisce di esprimere, nella luce ambigua e modernissima della "trascrizione neutra" degli umori della plebe, visioni e idee di quella stessa Europa formalmente rifiutata o almeno tenuta a debita distanza: critica sociale, pietà per gli umili, condanna d'una certa oscenità dei potenti e del potere cristallizzato in se stesso, ripulsa per una religione ridotta a formulario di precetti divieti e digiuni. Tanto è il popolo che lo dice. Il "cronista" si limita a registrarlo. Anche se il suo tagliente endecasillabo s'increspa di pathos e di compassione quando riferisce quegli umori, per poi risolvere la contraddizione nel più romano dei sentimenti: fatalistico disincanto, a volte cinismo.

Il Belli nella sua "introduzione" dice e si racconta così:

“Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene una impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di

una città cioè di sempre solenne ricordanza. Oltre a ciò, mi sembra la mia idea non iscompagnarsi da novità. Questo disegno così colorito, checché ne sia del soggetto, non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto.

I nostri popolani non hanno arte alcuna: non di oratoria, non di poetica: come niuna plebe n'ebbe mai. Tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fattizie. Direi delle loro idee ed abitudini, direi del parlar loro ciò che può vedersi delle fisionomie. Perché tanto queste diverse nel volgo di una città da quelle degli individui di ordini superiori? Perché non frenati i muscoli del volto alla immobilità comandata dalla civile educazione, si lasciano alle contrazioni della passione che domina e dell'affetto che stimola; e prendono quindi un diverso sviluppo, corrispondente per solito alla natura dello spirito che que' corpi informa e determina. Così i volti divengono specchio dell'anima.

Vero però sempre mi par rimanere che la educazione che accompagna la parte dell'incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: e se non vi riesce quanto vorrebbe, è forse questo uno de' beneficii della creazione. Il popolo quindi, mancante di arte, manca di poesia. Se mai cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi d'imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte.

Io non vo' già presentar nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia. Il numero poetico e la rima debbono uscire come per accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non scomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie: attalché i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni ma risvegliare reminiscenze. E dove con tal corredo di colori nativi io giunga a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio.

Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento. Nel mio lavoro io non presento la scrittura de' popolani. Questa lor manca; né in essi io la cerco, benché pur la desidero come essenziale principio d'incivilimento. La scrittura è mia, e con essa tento d'imitare la loro parola. Perciò del valore de' segni cognitivi io mi valgo ad esprimere incogniti suoni.”

## A NINA

Tra ll'antre tu' cosette che un cristiano  
Ce se farebbe scribba e ffariseo,  
Tienghi, Nina, du' bboce e un culiseo,  
Propio da guarnì er letto ar Gran Zurtano.

A cchiappe e zzinne, manco in ner moseo  
Sc'è rrobba che tte pò arrubbà la mano;  
Ché ttu, ssenz'agguantajje er palandrano,  
Sce fascevi appizzà Ggiuseppebbreo.

Io sce vorrebbe franca 'na scinquina  
Che nn'addrizzi ppiù ttu ccor fà l'occhietto,  
Che ll'antre cor mostrà la passerina.

Lo so ppe mmé, cche ppe ttrovà l'uscello,  
S'ho da pisscià, cciaccènno er moccoletto:  
E lo vedessi mó, ppare un pistello!

*Fatto in Morrovalle, il 7 settembre 1831*

## CHI CCERCA TROVA

Se l'è vvorzùta lui: dunque su' danno.  
Io me n'annavo in giù pp'er fatto mio,  
Quann'ecco che l'incontro, e jje fo: "Addio."  
Lui passa, e mm'arisponne cojjonanno.

Dico: "Evviva er cornuto;" e er zor Orlanno  
(N'è ttistimonio tutto Bborgo-Pio)  
Strilla: "Ah ccaroggna, impara chi ssò io;"  
E ttorna indietro poi come un tiranno.

Come io lo vedde cor cortello in arto,  
Co la spuma a la bbocca e ll'occhi rossi  
Cùrreme addosso pe vvenì a l'assarto,

M'impostai cor un zercio e nnun me mossi.  
Je fesci fà ttre antri passi, e ar quarto  
Lo pres'in fronte, e jje scrocchiorno l'ossi.

*4 settembre 1835*

## ER CONFESSORE

Padre... - Dite il confiteor. - L'ho ddetto. -  
L'atto di contrizione? - Ggià l'ho ffatto. -  
Avanti dunque. - Ho ddetto cazzo-matto  
A mmi' marito, e jj'ho arzato un grossetto. -

Poi? - Pe una pila che mme róppe er gatto  
Je disse for de mé: "Ssi' mmaledetto";  
E è ccratura de Ddio! - C'è altro? - Tratto  
Un giuvenotto e cce sò ita a lletto. -

E llì ccosa è ssuccesso? - Un po' de tutto. -  
Cioè? Sempre, m'immagino, pel dritto. -  
Puro a rriverzo... - Oh che peccato brutto!

Dunque, in causa di questo giovanotto,  
Tornate, figlia, con cuore trafitto,  
Domani, a casa mia, verso le otto.

*Roma, 11 dicembre 1832*

## ER PRETE

Jeri venne da mé ddon Benedetto  
Pe ffamme arinnaccià cquattro pianete;  
E vedenno un riarzo drent'ar letto,  
Me disse: "Sposa, cqua cche cce tenete?"

Io j'arispose che cciavevo er prete  
Pe nnun stamme a addoprà llo scallaletto;  
E llui sce partì allora: "Eh, ssi vvolete,  
Sò pprete io puro": e cqua fesce l'occhietto.

Capite, er zor pretino d'ottant'anni  
Che stommicuccio aveva e cche ccusscenza  
Cor zu' bbraghiera e cco li su' malanni?

Ma ssai che jje diss'io? "Sora schifenza,  
Che ccercate? La freggna che vve scanni?  
Io nun faccio peccato e ppinitenza."

*Roma, 15 gennaio 1833*

## IN VINO VERIBUS

Senti questa ch'è nnova. Oggi er curato  
Ch'è vvenuto ar rifresco der battesimo,  
Doppo unisci bbicchieri, ar dodiscesimo  
Ch'er cervello je s'era ariscallato,

Ha ddetto: "Oh ccazzo! A un prete, perch'è nnato  
In latino, è ppermesso er puttanesimo,  
E ll'ammojjasse nò! Cquello medesimo  
Che ppe un Grego è vvertù, ppe mmé è ppeccato!"

E sseguitava a ddì: "Cchi mme lo spiega  
St'indovinello cqua? cchi lo pò sscojje?  
Nemmanco san Giuseppe co la sega.

Cosa sc'entra er parlà cquanno sse frega?  
Che ddifferenza sc'è rriguardo a mmojje  
Da la freggna latina a cquella grega?"  
*3 aprile 1835*

## LA PERACOTTARA

Sto a ffà la caccia, caso che mmommone  
Passassi pe dde cqua cquela pasciocca,  
Che vva strillanno co ttanto de bbocca:  
*Sò ccanniti le pera cotte bbone.*

Ché la vorìa schiaffà ddrento a 'n portone  
E ppo' ingrufalla indove tocca, tocca;  
Sibbè che mm'abbi ditto Delarocca,  
C'ho la pulenta e mmó mme viè un tincone.

Lei l'attaccò ll'altr'anno a ccinqu'o ssei?  
Dunque che cc'è dde male si cquest'anno  
Se trova puro chi ll'attacca a llei?

Le cose de sto monno accusi vvanno.  
Chi ccasca casca: si cce sei sce sei.  
Alegria! chi sse scortica su' danno.

*Roma, 14 settembre 1830*

# LI PENZIERI DELL'OMO

Er chirichetto, appena attunzurato  
Penza a ordinasse prete, si ha ccervello:  
Er prete penza a ddiventà pprelato;  
E 'r prelato, se sa, ppenza ar cappello.

Er cardinale, si ttu vvòi sapello,  
Penza 'ggnisempre d'arrivà ar papato;  
E ddar zu' canto er Papa, poverello!,  
Penza a ggòde la pacchia c'ha ttrovato.

Su l'esempio de quelle perzoncine  
'Ggni dottore, o impiegato, o mmilitare  
Penza a le su' mesate e a le propine.

Chi ppianta l'àrbero, penza a li frutti.  
Cqua inzomma, pe rristriggneve l'affare,  
Ognuno penza a ssé, Ddio penza a ttutti.

*2 settembre 1838*

## S.P.Q.R.

Quell'esse, pe, ccu, erre, inarberate  
Sur portone de guasi oggni palazzo,  
Quelle sò cquattro lettere der cazzo,  
Che nun vonno dì ggnente, compitate.

M'aricordo però cche dda ragazzo,  
Cuanno leggevo a fforza de frustate,  
Me le trovavo sempre appiccate  
Drent'in dell'abbeccé ttutte in un mazzo.

Un giorno arfine me te venne l'estro  
De dimannanne un po' la spiegazione  
A ddon Furgenzio ch'era er mi' maestro.

Ecco che mm'arispose don Furgenzio:  
"Ste lettre vonno dì, ssor zomarone,  
Soli preti qui rreggneno: e ssilenzio."

*Roma, 4 maggio 1833*



**Totò** era lo pseudonimo di **Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio**, più semplicemente **Antonio De Curtis**.

Nacque il 15 febbraio 1898 a Napoli nel rione Sanità, un quartiere considerato il centro della “guapperia”, in via Santa Maria Antesaecula al secondo piano del civico 109, da una relazione clandestina di Anna Clemente con il Marchese Giuseppe De Curtis che, in principio, per tenere segreto il legame, non lo riconobbe, risultando dunque per l’anagrafe "Antonio Vincenzo Stefano Clemente, figlio di Anna Clemente e di N.N.". Fu adottato nel 1933 dal Marchese Francesco Maria Gagliardi Focas.

Attore simbolo dello spettacolo comico in Italia, soprannominato «il principe della risata», è considerato, anche in virtù di alcuni suoi ruoli drammatici, uno dei maggiori interpreti nella storia del teatro e del cinema italiani, campi dove si affermò particolarmente, ma si distinse anche al di fuori della recitazione, lasciando contributi come drammaturgo, poeta, paroliere, cantante.

Totò spaziò dal teatro (con oltre 50 titoli) al cinema (con 97 film) e alla televisione (con 9 telefilm e vari sketch pubblicitari). I suoi film, visti da oltre 270 milioni di spettatori (un primato nella storia del cinema italiano), riscuotono ancora oggi grande successo, e talune sue battute e gag sono diventate perifrasi entrate nel linguaggio comune. Concluse la sua vita in condizioni di quasi cecità, per una grave forma di corio-retinite probabilmente aggravata dalla lunga esposizione ai fari di scena.

Alcuni giorni prima della sua morte, Totò disse di chiudere in fallimento la sua vita e che nessuno lo avrebbe ricordato, dichiarò di non essere stato all'altezza delle infinite possibilità che il palcoscenico gli aveva offerto (riferendosi alla sua vera e unica passione, il teatro) e si rimproverò del fatto che avrebbe potuto fare molto di più.

Morì nella sua casa di Roma in Via Monti Parioli alle 3:30 del mattino (l'ora in cui era solito andarsene a dormire) del 15 aprile 1967, all'età di 69 anni: venne stroncato da un infarto dopo una lunga agonia, tanto sofferta che lui stesso pregò i familiari e il medico curante di lasciarlo morire. Proprio la sera del 13 aprile confessò al suo autista Carlo Cafiero: «Cafie', non ti nascondo che stasera mi sento una vera schifezza». Secondo la figlia Liliana, le sue ultime parole furono: «Ricordatevi che sono cattolico, apostolico, romano», mentre a Franca Faldini disse: «T'aggio voluto bene Franca, proprio assai.»

“Al mio funerale sarà bello assai perché ci saranno parole, paroloni, elogi, mi scopriranno un grande attore: perché questo è un bellissimo paese, in cui però per venir riconosciuto qualcosa, bisogna morire!”, questa è una delle sue più famose frasi che disse in varie occasioni.

# 'A livella

Ogn'anno,il due novembre,c'é l'usanza  
per i defunti andare al Cimitero.  
Ognuno ll'adda fà chesta crianza;  
ognuno adda tené chistu penziero.

Ogn'anno,puntualmente,in questo giorno,  
di questa triste e mesta ricorrenza,  
anch'io ci vado,e con dei fiori adorno  
il loculo marmoreo 'e zi' Vicenza.

St'anno m'é capitato 'navventura...  
dopo di aver compiuto il triste omaggio.  
Madonna! si ce penzo,e che paura!,  
ma po' facette un'anema e curaggio.

'O fatto è chisto,statemi a sentire:  
s'avvicinava ll'ora d'à chiusura:  
io,tomo tomo,stavo per uscire  
buttando un occhio a qualche sepoltura.

"Qui dorme in pace il nobile marchese  
signore di Rovigo e di Belluno  
ardimentoso eroe di mille imprese  
morto l'11 maggio del'31"

'O stemma cu 'a curona 'ncoppa a tutto...  
...sotto 'na croce fatta 'e lampadine;  
tre mazze 'e rose cu 'na lista 'e lutto:  
cannele,cannelotte e sei lumine.

Proprio azzeccata 'a tomba 'e stu signore  
nce stava 'n 'ata tomba piccerella,  
abbandunata,senza manco un fiore;  
pe' segno,sulamente 'na crucella.

E ncoppa 'a croce appena se liggeva:  
"Esposito Gennaro - netturbino":  
guardannola,che ppena me faceva  
stu muorto senza manco nu lumino!

Questa è la vita! 'ncapo a me penzavo...  
chi ha avuto tanto e chi nun ave niente!  
Stu povero maronna s'aspettava  
ca pur all'atu munno era pezzente?

Mentre fantasticavo stu penziero,  
s'era ggià fatta quase mezzanotte,  
e i'rimanette 'nchiuso priggioniero,  
muorto 'e paura...nnanze 'e cannelotte.

Tutto a 'nu tratto,che veco 'a luntano?  
Ddoje ombre avvicinarsa 'a parte mia...  
Penzaje:stu fatto a me mme pare strano...  
Stongo scetato...dormo,o è fantasia?

Ate che fantasia;era 'o Marchese:  
c'o' tubbo,'a caramella e c'o' pastrano;  
chill'ato apriesso a isso un brutto arnese;  
tutto fetente e cu 'nascopa mmano.

E chillo certamente è don Gennaro...  
'omuorto puveriello...'o scupatore.  
'Int 'a stu fatto i' nun ce veco chiaro:  
so' muorte e se ritirano a chest'ora?

Putevano sta' 'a me quase 'nu palmo,  
quanno 'o Marchese se fermaje 'e botto,  
s'avota e tomo tomo..calmo calmo,  
dicette a don Gennaro:"Giovanotto!

Da Voi vorrei saper,vile carogna,  
con quale ardire e come avete osato  
di farvi seppellir,per mia vergogna,  
accanto a me che sono blasonato!

La casta è casta e va,si,rispettata,  
ma Voi perdeste il senso e la misura;  
la Vostra salma andava,si,inumata;  
ma seppellita nella spazzatura!

Ancora oltre sopportar non posso  
la Vostra vicinanza puzzolente,  
fa d'uopo,quindi,che cerciate un fosso  
tra i vostri pari,tra la vostra gente"

"Signor Marchese,nun è colpa mia,  
i'nun v'avesse fatto chistu tuorto;

mia moglie è stata a ffa' sta fesseria,  
i' che putevo fa' si ero muorto?

Si fosse vivo ve farrei cuntento,  
pigliasse 'a casciulella cu 'e quatt'osse  
e proprio mo,obbj'...'nd'a stu mumento  
mme ne trasesse dinto a n'ata fossa".

"E cosa aspetti,oh turpe malcreato,  
che l'ira mia raggiunga l'eccedenza?  
Se io non fossi stato un titolato  
avrei già dato piglio alla violenza!"

"Famme vedé..-piglia sta violenza...  
'A verità,Marché,mme so' scucciato  
'e te senti;e si perdo 'a pacienza,  
mme scordo ca so' muorto e so mazzate!...

Ma chi te cride d'essere...nu ddio?  
Ccà dinto,'o vvuo capi,ca simmo eguale?...  
...Muorto si'tu e muorto so' pur'io;  
ognuno comme a 'na'ato é tale e quale".

"Lurido porco!...Come ti permetti  
paragonarti a me ch'ebbi natali  
illustri,nobilissimi e perfetti,  
da fare invidia a Principi Reali?"

"Tu qua' Natale...Pasca e Ppifania!!!  
T'o vvuo' mettere 'ncapo...'int'a cervella  
che staje malato ancora e' fantasia?...  
'A morte 'o ssaje ched"e"?...è una livella.

'Nu rre,'nu magistrato,'nu grand'ommo,  
trasenno stu canciello ha fatt'o punto  
c'ha perzo tutto,'a vita e pure 'o nomme:  
tu nu t'hè fatto ancora chistu cunto?

Perciò,stamme a ssenti...nun fa"o restivo,  
suppuorteme vicino-che te 'mporta?  
Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive:  
nuje simmo serie...appartenimmo à morte!"

# La livella (in Milanese)

Ogni ann, el dù de Novembre gh'è l'usanza  
Per j noster mort de andàa al Cimiter,  
tucc gh'hann de fa stà osservanza,  
tucc tegnen sto penser.

Ogni ann, puntualment hinn stò dì,  
per stà triste e mesta ricorrenza,  
vuu anca mì, e j fior metti lì  
sul mònument a mia zia Enza.

St'ann m'è capita un'avventura,  
dopò che alla tomba hòo fa omagg,  
mamma mia se ghe pensi che paura,  
ma pòo me sènt fa coragg.

El fatto l'è quest, stimm a sentii,  
l'hera quasi l'ora de chiusura,  
e mì pian pianin s'heri 'drée andà via de lì  
intant che d'oeuggiavi qualche sepoltura.

QUI DORME IN PACE IL NOBILE MARCHESE  
SIGNORE DI ROVIGO E DI BELLUNO  
ARDIMENTOSO EROE DI MILLE IMPRESE  
MORTO L'UNDICI MAGGIO DEL '31.

El blason cont la curona sura a tutt,  
sotta ona cros fada cont'j lampadin,  
trii mazz de ross e ona lista a lutt,  
candell candelòtt e ses lumin.

Pròpri visin alla tomba de stò grand sciòr,  
ghe n'hera on'altra piscinina,  
abbandonada e senza nanca on fior,  
per segn domà ona crosina.

Sura la cros appena se leggeva:  
BRAMBILLA AMBROGIO SPAZZIN,  
nel guardala che pena la me faceva,  
stò pover mort senza nanca on lumin.

Varda la vita, la testa l'ha pensava  
chì el gh'ha avùu tanto e chì nient,  
e nanca lùu el se aspettava,  
che pur nell'alter mond l'hera on pezzent.

Menter fantasticavi hinn stì me penser  
s'hera fa quasi mezzanott,  
che sònt restàa li serasù e prigionier  
mort de paura davanti aj candelott.

Tutt d'on tratt che vedi da lontann,  
dòo sagom che s'avvicinaven vers part mia,  
pensavi mah! stò fatt a mì el me par on pòo stran  
son svegli, dormi o l'è fantasia?

Alter che fantasia, l'hera el Marches,  
cont hinn còo el cappel el monoccol e el pastran  
quel visin a lù on brutt arnes  
tutt sporc spuzzolent e con ona scoa hinn man.

Ch'el li de sicur l'è el spazzin,  
el mort stapelàa, me vegnù de pensa  
vedendol al ciar dej lumin,  
hinn mort e varda se l'è l'ora de tornàa.

Me heren arriva squasi a lum de nas,  
quand el Marches el se ferma de bott,  
e svelt come on razz,  
el ghe diss all'Ambroeus Giovanotto!

Da Voi vorrei saper, vile carogna,  
con quale ardire e come avete osato  
di farvi seppellire per mia vergogna,  
accanto a me che sono un Blasonato!

La casta è casta e va sì rispettata,  
ma Voi perdeste il senso e la misura,  
la Vostra salma andava sì inumata;  
ma seppellita nella spazzatura!

Ancora oltre sopportar non posso  
la Vostra vicinanza puzzolente,  
fa d'uopo, quindi, che cerchiate un fosso  
tra i Vostri pari tra la Vostra gente!

Scior Marches, lè nò colpa mia,  
mìi maj gh'havria fa stò tort,

l'è stada la mia mièe a fa sta fesseria,  
mì che podevi fa se s'heri mort?

Se fussi anmò viv ve faria content,  
ciaperia la mia cassa e j me quatter oss,  
e propi adess hinn stò moment,  
me ne andaria hinn on alter foss.

E cosa aspetti, oh turpe malcreato,  
che l'ira mia raggiunga l'eccedenza?  
Se io non fossi stato un titolato  
Avrei già dato piglio alla violenza!

Famm vedee ciapa sta volenza,  
la verità Marches l'è che adess te supporti pu,  
e se perdi la pazienza,  
hinn bott, cont tanti pesciadd hinn del cù.

Ma tì on Padreterno te credete de vess?  
Chì denter te voeurett capil che semm tucc istess.  
Mort te se tì e mort sont anca mì,  
Ogun come lè nasù l'è tal e qual denter chì.

Lurido porco! come ti permetti  
paragonarti a me ch'ebbi natali,  
illustri, nobilissimi e perfetti,  
da far invidia a Principi Reali?

Tì chì Natal, Pasqua e Epifania,  
te voeurett mettetel hinn del còo hinn della cervella  
che te stèe malà anmò de fantasia?  
La mort t'el se cosa l'è? l'e ona livella.

On Re, on magistràa, on grand omm,  
denter hinn stò cancell l'è pu nient  
chì el perd tucc-coss, sia la vita che el nomm,  
ma te voeuret mettel hin della ment?!

Donca damm-atràa, fà nò el fin,  
tegnom visin a tì come fussi anca mi on LORD,  
stì pajasciadd ij fann domà j viv,  
nun semm seri, nun.....semm mort.

**Tradotta in Milanese da Carlo Biaggi**

# Si fosse n'auciello

Si fosse n'auciello, ogne matina  
vurria cantà 'ncoppa 'a fenesta toja:  
"Bongiorno, ammore mio, bongiorno, ammore!".  
E po' vurria zumpà 'ncoppa 'e capille  
e chiano chiano, comme a na carezza,  
cu stu beccuccio accussi piccerillo,  
mme te mangiasse 'e vase a pezzechillo...  
si fosse nu canario o nu cardillo.

# 'A nnammurata mia

'A nnammurata mia se chiama Ammore,  
e tene ll'uocchie comme ll'acqua 'e mare.  
E' ddoce comme è ddoce 'a primmavera,  
è tutta gentilezza, anema e core.

# 'A cchiù bella

Tu si 'a cchiù bella cosa  
ca tene stu paese,  
tu si comm' a na rosa,  
rosa... rosa maggese.  
Sti ccarne profumate  
me metteno int' 'o core  
comme fosse l'essenza,  
l'essenza 'e chist'ammore



# A cchiù sincera

Tengo na 'nammurata  
ca è tutt' 'a vita mia.  
Mo tene sittant'anne, povera mamma mia!  
Cu chella faccia 'e cera,  
sotto 'e capille janche,  
me pare na sant'Anna  
cu ll'uocchie triste e stanche.  
Me legge dint' 'o penziero,  
me guarda e m'anduvina  
si tengo nu dolore  
si tengo quacche spina...

# La donna

Chi l'ha criata è stato nu grand'ommo,  
nun 'o vvoglio sapè, chi è stato è stato;  
è stato 'o Pateterno? E quanno, e comme?  
Ch'avite ditto? 'O fatto d' 'a custata?  
Ma 'a femmena è na cosa troppo bella,  
nun 'a puteva fà cu 'a custatella!  
Per carità, non dite fesserie!  
Mo v' 'o ddich'io comm' è stata criata:  
è stato nu lavoro 'e fantasia,  
è stata na magnifica truvata,  
e su questo non faccio discussione;  
chi l'ha criata è gghiuto int' 'o pallone!

# Felicità

Felicità !

Vurria sapè ched'è chesta parola,

vurria sapè che vvò significà .

Sarrà gnuranza 'a mia, mancanza 'e scola,

ma chi ll'ha 'ntiso maje annummenà .

# Napule, tu e io

Io voglio bene a Napule

pecchè 'o paese mio

è cchiù bello 'e na femmena,

carnale e simpatia.

E voglio bene a te

ca si napulitana

pecchè si comm'a me

cu tanto 'e core 'mmano.

Saje scrivere, saje leggere

parole 'e passione;

saje ridere, saje chiagnere

sentenno na canzona.

Napule, tu e io...

simme tre 'nammurate:

simmo na cosa sola,

gentile e appassionata.

Nuie simmo 'e figlie 'e Napule,

Vommerò, Margellina :

quanno se dice "Napule"

s'annomena 'a riggina!

# Femmena

Si avisse fatto a n'ato  
chello ch'e fatto a mme  
st'ommo t'avesse acciso,  
tu vuò sapé pecché?  
Pecché 'ncopp'a sta terra  
femmene comme a te  
non ce hanna sta pé n'ommo  
onesto comme a me!...  
Femmena  
Tu si na malafemmena  
Chist'uocchie 'e fatto chiagnere..  
Lacreme e 'nfamità.  
Femmena,  
Si tu peggio 'e na vipera,  
m'e 'ntussecata l'anema,  
nun pozzo cchiù campà.  
Femmena  
Si ddoce comme 'o zucchero  
però sta faccia d'angelo  
te serve pe 'ngannà...  
Femmena,  
tu si 'a cchiù bella femmena,  
te voglio bene e t'odio  
nun te pozzo scurdà...  
Te voglio ancora bene  
Ma tu nun saie pecchè  
pecchè l'unico ammore  
si stata tu pe me...  
E tu pe nu capriccio  
tutto 'e distrutto,ojnè,  
Ma Dio nun t'o perdone  
chello ch'e fatto a mme!...

Si è creduto che questa canzone Totò l'avesse scritta per Silvana Pampanini, che aveva conosciuto sul set di "47 morto che parla", colpevole di aver rifiutato la sua proposta di matrimonio. In realtà la canzone fu scritta e "dedicata" alla moglie Diana rea di essere venuta meno ad una promessa che i due coniugi si erano scambiati: anche se ufficialmente separati dovevano convivere nella stessa casa fino al raggiungimento del diciottesimo compleanno della figlia Liliana. Ma Diana stanca delle continue scappatelle di Totò, sposò l'avvocato Tufaroli facendo sprofondare il Principe nello sconforto assoluto.